

## RECENSIONI



MONICA GUIDOLIN, *Gli strangolatori di Kali. Il culto thak tra immaginario e realtà storica* (Introduzione a cura di A. Rigopoulos), Aurelia Edizioni (Asolo, TV), 2012, 225 p. Prezzo: € 20,00. ISBN 978-88-89763-50-6

Il lavoro che andiamo a presentare consta di un'indagine a tutto tondo che – pur passando al setaccio un tema solo apparentemente noto – esplicita altresì la sua originalità proprio attraverso il suo carattere multidisciplinare, spaziando dalla storia, all'antropologia, alla religiosità e cultura del Subcontinente indiano. In tale opera densa di contenuti, l'autrice – Monica Guidolin – ci conduce alla riscoperta del culto misterioso dei thak, la famigerata setta indiana degli adoratori di Kali.

Se da un lato osserveremo come l'argomento sia conosciuto, tanto che certamente in ognuno di noi il solo nome dei *thug* smuove più d'un ricordo, di un'immagine nella memoria, evocati da una certa letteratura e cinematografia, ebbene è altrettanto vero che secondo una prospettiva scientifica, o meglio storico/storiografica, le conoscenze sul tema raramente procedono oltre lo stereotipato cliché.

Il problema centrale della questione, che l'autrice argutamente sottolinea fin dal titolo e che sostanzialmente si applica allo studio dell'antropologia, della storia e della cultura indiana nel suo insieme, consta del doveroso sforzo di scrollarsi di dosso 'l'immaginario' appunto, per giungere a una visione della 'realtà' più equilibrata e precisa possibile. Chiaramente già nel titolo dell'opera è evidente come la Guidolin usi quell'aura leggendaria, misteriosa e misterica del culto degli strangolatori di Kali come paradigma di un immaginario distorto, sovente creato *ad hoc* da una storiografia occidentale di maniera, dall'insieme dei cosiddetti *Colonial Studies*, che spesso poco coincideva con la reale natura degli eventi e dei fenomeni.

Ci sono due momenti chiave, a tal proposito, nella storia del colonialismo inglese in India che costituiscono per gli occidentali una sorta di brusco risveglio, una presa di coscienza di un universo che evidentemente andava oltre le prospettive del tempo. Si tratta sostanzialmente della 'scoperta dell'India' da parte dell'Occidente e quella che sarà la violenta reazione di rivolta del Mutiny: vogliamo dunque soffermarci su questi spunti come premessa all'analisi del libro.

Quando l'Orientalismo di matrice cristiana ancora si sforzava di considerare le popolazioni indigene del mondo in relazione alla *sua* storia sacra, misurandone l'antichità e decifrando la provenienza delle rispettive scienze, ecco che l'etnologia britannica, l'antropologia d'epoca vittoriana, si cimentava nella classificazione della varietà umana compatibile con l'idea maestra dell'opposizione tra il selvaggio dalla pelle scura e l'europeo civilizzato dalla pelle chiara. L'India in tale senso aveva già dato una sorta di schiaffo morale a tale visione Eurocentrica, presentando già agli occhi dei primi viaggiatori occidentali lo spettacolo complesso e articolato di una cultura proteiforme, di un sovrapporsi di tradizioni antiche sulla matrice di una terra che a quel tempo aveva già visto l'alba e il tramonto di antichi imperi e il cui grado di civiltà era ormai al di sopra di ogni legittimo sospetto.

Non va dimenticato inoltre che prima che l'occidente riuscisse a imporsi sull'India con le politiche coloniali e in virtù di una tecnologia superiore di tipo bellico, dai tempi della scoperta del Nuovo Mondo non vi era nulla che prodotto in Europa potesse avere un vero mercato in Oriente. Negli equilibri della globalizzazione di allora – mi sia concesso il termine – le ricchezze depredate dalle Americhe, confluite nelle casse delle potenze coloniali, finivano a finanziare attività commerciali e flussi di merci preziose che proprio dall'Oriente e dall'India giungevano al Vecchio Continente. Così come era già successo in tempi antichi, quando simili commerci fiorivano col mondo greco o coi Romani e l'India diventava terra leggendaria di prodigi e meraviglie – come nota l'autrice nel primo capitolo – ecco che anche L'Inghilterra fu a sua volta conquistata da un primo periodo di 'indomania'. Si trattò dunque di un interesse crescente per la cultura del paese, un sentimento frammisto d'entusiasmo e rispetto per le tradizioni delle sue genti e per il mistero stesso delle molteplici caste che se ne facevano custodi. Ma gli interessi di quello che sarà il *Raj* inglese in India, che cavalcheranno l'onda dell'Utilitarismo britannico e dell'Evangelismo, porranno presto fine a tale tendenza, positiva a tratti edulcorata del Subcontinente, trasformandolo in mera terra di conquista. Ci sarà un evento particolare che funge da spartiacque nella storia coloniale indiana – a dir la verità forse solo appena accennato nel libro – che catalizzerà invece il sentimento opposto, ovvero il timore, la paura dell'India e degli indiani: il Mutiny, la rivolta del 1857. In quella che è considerata (dagli indiani, beninteso) la prima guerra d'indipendenza dell'India, il brusco risveglio degli inglesi consisterà nella presa di coscienza che i popoli del Subcontinente possedessero la forza potenziale e la determinazione di scrollarsi di dosso il giogo coloniale e di pretendere giusta vendetta, anche con ferocia, a ogni torto o ingiustizia subita.

Una volta ristabilita quantomeno una parvenza d'ordine, una volta metabolizzato lo shock attraverso una spietata ritorsione, emerse evidentemente chiara la consapevolezza di aver fatto male i conti. Nell'assunzione del fatto oggettivo di non essere stati in grado di tenere le redini di un territorio così vasto e complesso sotto il profilo politico, ecco che gradualmente gli inglesi vareranno una serie di leggi e riforme restrittive, atte soprattutto al controllo di quei soggetti sociali e di quegli ambienti che avrebbero potuto costituire un margine di pericolo o anche solo fossero stati al di fuori dello stretto controllo coloniale.

Si arriverà dunque a calibrare normative di vario tipo sulla precedente opera di catalogazione e razionalizzazione della popolazione indiana che porteranno ad aberrazioni assolute come quella del *Criminal Tribes Act* attorno al 1870. Basse caste, tribù, nomadi, bardi, zingari, mercenari e soldati di ventura, saranno presi nel mucchio, facendo di tutta l'erba un fascio come si suole dire, e marchiati alla stregua di sorvegliati speciali dalle autorità. In questo contesto preciso si colloca il fenomeno della *thagi*, la pratica del culto segreto dei thag che più che esser perseguitato per i probabili crimini compiuti, fu posto sotto inchiesta per le sue valenze sociali e il tipo di relazione, occulta agli occhi degli inglesi, instaurata con le autorità locali.

L'autrice mette dunque in luce l'assurdità di arrivare a ipotizzare l'esistenza di una sorta di inclinazione genetica al crimine e di quanto anacronistico e goffo potesse essere il tentativo di circoscrivere il fenomeno thag, accorpandolo sotto il minimo comun denominatore di categorie che fra loro presentavano scarsa continuità politica, sociale, religiosa e, non ultima per importanza, castale.

È chiaramente cavalcato da paura e disorientamento assoluto il processo che porta alla promulgazione della suddetta legge sulle caste e tribù criminali; questa "... *equivale a*

*un verdetto di colpevolezza collettiva senza processo e permette alle autorità locali di sottomettere il gruppo incriminato a un regime di sorveglianza più o meno stretto e di applicare un regime penale più o meno severo a seconda del grado di colpevolezza. Tale legge [...] crea una categoria la cui definizione è esclusivamente penale, e che così individualizzata e stigmatizzata, si trova rigettata dall'intera società"* (183).

O forse un cosiddetto tentativo di rimozione del senso di colpa: *"I dacoit del Bengala furono considerati non tanto come un fenomeno accentuato dalle trasformazioni socio-economiche della East India Company, quanto piuttosto come coloro che avevano una professione di tipo ereditario e una predisposizione genetica"* (175).

E ancora citiamo pescando a piene mani dai numerosi spunti portati dall'autrice:

*"Il Criminal Tribes and Castes Act del 1972 aveva il compito di individuare senza possibilità alcuna di appello un numero di comunità [...] e di classificarle come criminali dalla nascita (criminal by birth) dunque soggette alla sorveglianza, al controllo e a una riabilitazione forzata. [...] egli (Sleeman, colui che è considerato l'autore della soppressione della setta thag) fece della storia thuggee una 'narrazione morale' che si sposò bene con la visione orientalistica dell'India"* (176).

Il nocciolo della questione, che si evince in maniera chiara nel libro che presentiamo, è come ancora una volta la questione thag, che pur aveva plausibilmente origini più antiche, sia diventata un esempio perfetto di resistenza all'istituzione coloniale, una resistenza dalle caratteristiche sfuggenti – e quindi ancor più pericolosa. Le sue peculiari caratteristiche intercastali e il carattere segreto di un rito che comunque affondava le radici in un *background* religioso e culturale articolato, non sarà mai pienamente compreso dai colonizzatori europei, né totalmente assimilato - tanto prima, quanto dopo gli eventi suddetti del Mutiny.

La parabola documentata dei thug giungerà al culmine della sua presunta eradicazione attraverso una capillare attività d'inquisizione, delazione e sterminio di massa di potenziali gruppi di criminali. Tale cammino è usato da Monica Guidolin come la chiave di volta per entrare, facendovi luce, in periodo storico controverso in cui vi è ancora molto investigare. Come spiega l'autrice, se quanto finora esposto costituisce il presupposto alla storiografia dell'epoca, ebbene le prime fonti che abbiamo oggi fra le mani non possono fare altro che restituirci un quadro distorto degli eventi di allora.

A questo proposito, potremmo proporre un'interessante parallelismo relativamente all'indagine storica del nostro Carlo Ginzburg, per quanto riguarda le sue note opere sui processi di stregoneria, come *I Benandanti* o ancora *Storia Notturna, una decifrazione del sabba*. Dal momento che non abbiamo documenti redatti direttamente dai diretti interessati (le streghe in un caso, ma la questione è altrettanto valida per i thag), dobbiamo basarci unicamente sulla parola di coloro incaricati di reprimerli, in pratica ci si chiede di prendere per vero quanto su di loro ci è detto da giudici e carnefici. È senz'altro vero che, per chi sa ben ascoltare, la voce degli incriminati è in grado di farsi udire anche attraverso le pagine scritte dai persecutori: frammenti ed echi delle loro voci giungono a noi, ad esempio, attraverso, e nonostante, le pagine costruite appositamente per demonizzarli dallo stesso Sir William Henry Sleeman nei suoi dossier redatti tra il 1835 ed il 1839 o da Philip Meadows Taylor, nel suo *Confessions of a Thug*, pubblicato sempre nel 1839.

È assolutamente vero, come questi frammenti raccolti e ordinati con scrupolo e puntiglio tipicamente anglosassone, ci restituiscano il respiro di un'epoca che allo studioso e all'osservatore attento forniscono molte più indicazioni del mero senso delle singole parole annotate sulla carta di un verbale d'inchiesta.

Ma nello sforzo di obiettività dello storico che lo spingerebbe ad individuare delle fonti coeve locali, un punto di vista indiano, se non proprio una ‘prospettiva thag’ sulle vicende dell’epoca, ecco che l’autrice compie un doveroso salto di qualità.

Inizia dunque una sorta di viaggio, simmetrico all’indagine storica nella struttura del libro, attraverso il culto della Dea, la grande Dea dell’induismo, in tutte le sue forme e espressioni del culto, che si esprimono nell’ambito dello shaktismo e del tantrismo. Con questi termini intendiamo, più che specifiche correnti o filoni religiosi distinti, una prospettiva, o meglio un colore che ha tinto, caratterizzato col suo dinamismo, la religiosità del mondo indiano nei secoli. È qui che la Guidolin ha cercato di recuperare ogni possibile frammento che possa in qualche modo spiegare il culto dei thag o interpretare secondo tradizione le pratiche e le simbologie settarie. I metodi applicativi dello studio antropologico sono in questo contesto affiancati dalle competenze linguistiche dell’autrice che qui propone alcune traduzioni da testi sacri di importanza rilevante nella letteratura indiana e che propongono un’analisi di una certa varietà di temi: dal sacrificio umano, alle forme e funzioni della Dea, dal simbolismo degli yantra a quello dei *paraphernalia* dell’adepto thug, ovvero: *rumal* e *kodalee*, il laccio e la piccozza. Interessantissimo il mito della Dea, terribile, irata, sul campo di battaglia che mette in fuga i demoni facendone letteralmente a pezzi le schiere, un *topos* che si ritrova in tutta l’India da nord a sud, dalla letteratura all’iconografia. Nella forma di Durga a cavallo di una tigre, Ella mette in fuga l’esercito degli Asura; come Camunda porta le teste dei demoni mozzate; come Kali danza sul campo di battaglia sopra il corpo di Siva cadavere. Qui si sovrappongono gli strati dell’interpretazione popolare, delle tradizioni locali, della rivisitazione del mito attraverso le tradizioni regionali in cui si vuole, in un dato momento storico nel nostro *case study*, che i thug stessi siano emanazione della Dea, e che la aiutino e supportino, strangolando i demoni coi loro lacci e seppellendone le putrescenti carcasse con le piccozze. Ecco dunque la perfezione, la sacralizzazione del gesto dei thag, che se non riattualizza il sacrificio primordiale, rientra comunque in un contesto compreso dal ‘dharma’ nel suo sforzo di ristabilizzazione dell’equilibrio cosmico.

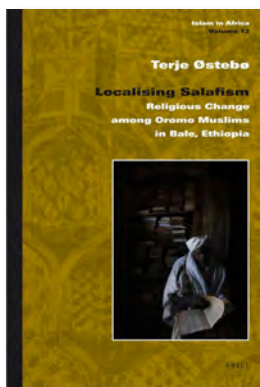
Nonostante i temi toccati siano molti e di una certa profondità, nonostante l’impostazione sia quantomeno di una certa onestà e rigore intellettuale, non definiremmo però il testo in esame come un lavoro sofisticato, né strettamente specialistico, anzi. Come un viaggio, termine usato poc’anzi, veramente il libro sembra accompagnare per mano anche il lettore ‘non addetto ai lavori’ attraverso questi temi, sullo sfondo esotico e affascinante dell’India di ieri e di oggi. È un libro per tutti dunque, stilisticamente scorrevole, di facile lettura e – proprio tale e quale un viaggio – dopo aver concluso la lettura dell’ultima pagina, già se ne avverte in qualche modo la nostalgia.

Il lavoro è introdotto dal prof. Antonio Rigopoulos, docente di sanscrito all’Università di Venezia, che a suo tempo seguì Monica Guidolin negli anni dello studentato. Preciso e puntuale nel presentare l’opera e l’iter dell’autrice, ha il merito di regalarci una selezione di citazioni che ci restituiscono in pieno l’atmosfera salgariana e il ritratto dei *thug* nei romanzi d’avventura. Con fascino e con una certa ironia – che non guasta mai! – Rigopoulos confessa come molti indologi nel nostro paese abbiano avuto in comune la giovanile passione per le letture di Salgari. Del resto, questo autore, pur senza in realtà aver mai avuto modo di viaggiare e dipingendo scenari talvolta superficiali o stereotipati, è riuscito comunque a infondere in più d’una generazione di

lettori il fascino avventuroso, irresistibile ed esotico dell'India. Chi a questo si sia arreso, in India di certo ha trovato molto di più.

Infine come chiosa tecnica, notiamo che il testo sia corredato da numerose illustrazioni in b/n a stampa diretta su carta. Si tratta di immagini classiche delle divinità, mappe d'epoca, miniature, immagini dell'iconografia contemporanea della Dea, ritratti e acquerelli che rappresentano personaggi del tempo o lo strangolamento di qualche incauto viaggiatore. Dopo avere dunque approfondito molti degli argomenti e degli aspetti che costituiscono l'asse portante dell'opera, dal contesto storico all'apparato critico, sembra quasi rimanere in sospeso la questione circa la reale identità dei thag. Ci sono punti oscuri su cui ancora non abbiamo fatto luce, ovvero chi erano veramente e da dove venivano, o ancora qual'era la reale natura dei sacrifici alla Madre Kali, in quali proporzioni questi avvenivano e secondo quali modalità... Non resta che immergersi nella lettura per scoprire le risposte a questi e altri affascinanti interrogativi.

Stefano Beggiora (Università di Venezia "Ca' Foscari")



TERJE ØSTEBØ, *Localising Salafism. Religious Change among Oromo Muslims in Bale, Ethiopia*. Brill, Leiden-Boston, 2012 (*Islam in Africa*, Volume 12).

ISSN 1570-3754 ISBN 978 90 04 18478 7. i-xxiv, pp. 380, 2 maps, 18 illustrations. Prezzo: 133 Euro/182 \$.

Dopo una lunghissima negligenza da parte degli studiosi sia etiopisti che islamisti, la storia e cultura dei Musulmani etiopici nell'ultimo paio di decenni è divenuta oggetto di crescente attenzione. Non sfugge oramai più a nessuno l'importanza e la peculiare rilevanza che le comunità islamiche hanno rivestito e rivestono nell'area del Corno d'Africa, grazie alle molteplici,

variegate forme che hanno assunto nella loro parabola storica, plasmate anche da uno speciale rapporto con la compagine culturale e lo stato degli Etiopi cristiani ortodossi, da un lato, e con le finitime regioni "sorelle", dall'altro.

Proprio ai fini di una comparatistica "impegnata", che pone a proprio oggetto il cambio (o lo scambio e l'interazione) tra tradizioni religiose diverse e/o tra segmenti specifici all'interno dei singoli raggruppamenti religiosi (una delle branche maggiormente attive nel panorama accademico attuale della sociologia e antropologia delle religioni), il terreno dell'Islam etiopico è senza dubbio fertile e pieno di stimoli.

L'attrattiva dell'Islam etiopico per lo studio del "religious change" non è dunque sfuggita a Terje Østebø (attualmente Assistant Professor al Center for African Studies and Department of Religion all'università della Florida) che ha utilizzato proprio un'area musulmana etiopica (la regione del Bale) come chiave per l'indagine di alcuni problemi connessi alla fenomenologia del mutamento religioso nell'Islam. Il ricercatore svedese ha al suo attivo alcuni contributi sui rapporti islamico-cristiani in Etiopia, sulle dinamiche interne dell'Islam etiopico contemporaneo e sulle sue articolazioni immediatamente politiche. Il corposo volume qui recensito è invece il risultato della tesi di dottorato in Storia delle religioni redatta (e in fondo già pubblicata nel 2008) da Østebø sotto la supervisione di David Westerlund e David

Thurfjell e discussa in fine nel febbraio 2009 al Department of Ethnology, History of Religions and Gender Studies dell'università di Stoccolma.

Il libro si organizza in 10 capitoli (il primo [pp.1-12] funge però da introduzione e il decimo [pp. 311-328] da “discussione finale”), preceduti da un “summary” (pp. xix-xxiv). In appendice, un glossario dei termini amarici, arabi e oromo (pp. 331-334) e una lunga lista degli informanti (pp. 335-340) danno conto del concreto impegno sul campo dell'autore. La bibliografia, amplissima, copre le pagine 341-362. Un indice cumulativo dei nomi propri e delle cose notevoli (pp. 363-380), un paio di mappe e il corredo iconografico sono utilissimi ausili e guide per il lettore.

I presupposti metodologici e lo spettro concettuale su cui la ricerca si basa e si dipana sono ampiamente e criticamente discussi nel primo e nel secondo capitolo (pp. 1-12 e 13-42) dove gli attori della trattazione (Islam, Salafismo) e le principali emergenze cognitive alla luce delle quali gli eventi e i dati sono sottoposti ad analisi (il cambiamento religioso, l'identità, la modernità) sono presentati al lettore.

Il Salafismo è definito dall'autore come sostanziale sinonimo di quello che nella pubblicistica più o meno scientifica e nel giornalismo corrente è chiamato “wahhabismo”. Con apprezzabile cautela, Østebø si districa nei meandri delle spesso contrastanti definizioni dei molteplici movimenti islamici o “islamisti”, saggiamente cercando solo un'etichetta valida soprattutto per il suo “case study”. A questo proposito, sia permessa però allo studioso di Islam che scrive un'osservazione generale. Il dibattito classificatorio sui “gruppi islamisti”, in cui anche Østebø si inserisce seppure di transenna, è quasi sempre condotto (e il volume recensito conferma la tendenza) a partire da considerazioni di tipo quasi esclusivamente sociologico e/o politologico che non tengono in alcun conto il retroterra teologico tradizionale su cui ogni soggetto politico islamico si innesta (e si deve innestare, pena la perdita della sua connotazione “islamica”). Così il senso profondo di concetti teologico-(politici e, in fondo, anche pienamente storici) come *tawḥīd* e *ṣarī'a* ma soprattutto *tagdīd* (con il connesso *iṣlāḥ*), *ḡurbat al-islām*, *al-tā'ifa al-manṣūra* e la stessa idea di *salaf al-ṣāliḥ* (da cui, etimologicamente, “salafismo”) sono di norma totalmente ignorati da politologi e sociologi guidati solamente da categorie analitiche spesso teoricamente valide ma forgiate in Europa e quindi poco correlate con l'universo culturale islamico. Questa completa trascuratezza di base fa perdere di vista le profonde radici comuni a gruppi e movimenti che si distinguono solamente a causa di contingenze storiche, geografiche o tattico-politiche ma mantengono un orizzonte ideale fortemente solidale che può divenire talvolta preponderante e unificante, mutate le fattispecie. Lo strumento con cui questa impalcatura discorsiva comune è costruita è la terminologia teologica islamica che si esprime di solito in lingua araba: è proprio l'ignoranza di questo linguaggio a creare categorizzazioni meccaniche fuorvianti che, in una sorta di febbre classificatoria da cui Østebø fortunatamente è solo parzialmente affetto, si lasciano sfuggire il quadro di insieme aprendo la via a valutazioni affrettate e erronee di cui la “politica islamica” contemporanea di molti stati occidentali risente pesantemente.

L'altro “protagonista” del libro, il “mutamento religioso”, è chiaramente e semplicemente definito da Østebø come ben distinto dalla conversione, in questo seguendo, almeno in parte, la concettualizzazione di Håkan Rydving (in Hakan Rydving, *The End of Drum-Time: Religious Change among the Lule Saami, 1670s-1740s*, Uppsala 1993). Il “religious change” (ted. *Wandel*) è, dunque, il cambio

all'interno della stessa confessione religiosa mentre "conversion" (ted. *Wechsel*) indica il passaggio da una religione a un'altra.

Da questo punto di partenza, Østebø problematizza la questione del cambiamento religioso contestualizzandola nell'ambito geografico del suo studio ("locality"), con una sorta di procedura di avvicinamento al "setting" geografico-culturale (il cambio in Africa, quindi il caso dell'Etiopia, infine il Bale) e di universo religioso e, si potrebbe dire, ideologico (l'Islam come struttura complessiva e uno dei suoi interni catalizzatori del cambio: il Salafismo). Naturalmente, non sfugge all'autore la complessità formidabile di ognuno di questi aspetti specifici, in particolare nel momento e nella misura in cui ciascuno di essi cortocircuita in maniera diretta con altri, ineludibili assi portanti del ragionamento, quali l'identità (cruciale in una realtà come quella etiopica), la suindicata "locality" e la modernità.

La parte introduttiva cerca diligentemente e con dovizia di riferimenti bibliografici di discutere ogni aspetto concettuale rilevante per la ricerca. Al non esperto di antropologia e sociologia religiosa il testo risulta molto denso e al tempo stesso relativamente superficiale, dato che appare chiaro che per ogni concetto e problematica evocati sarebbe possibile estendere la discussione *ad libitum*. Così sul nesso tra salafismo e modernità, a chi scrive appare non dubbio che la quasi totalità dei *Salafi* si presentino e si offrano sull'arena politico-culturale del mondo musulmano come decisamente "moderni" e "modernisti" (ma non "progressisti", almeno non nell'accezione che il termine ha nell'orizzonte politico-culturale italiano) e che proprio la loro capacità di congiungere la rivivificazione di una tradizione pura e sacralizzata *in aeternum* ma sfigurata dalla decadenza e dalla neghittosità delle società umane con l'accettazione senza remore di tutta la panoplia tecnico-scientifica e finanche ideologica della modernità europea e nordamericana è uno dei fattori maggiori del loro successo nel mondo islamico.

Il capitolo terzo (pp. 43-81) e il capitolo quarto (pp. 83-123) affrontano la storia dell'islamizzazione del Bale e la fenomenologia attuale dell'Islam locale. Østebø offre una ricostruzione accurata delle vicende e vicissitudini dei Musulmani del Bale dalle origini della loro presenza fino all'epoca moderna, mettendo a frutto la bibliografia esistente e un'impressionante mole di tradizioni orali da lui raccolte sul posto. Inoltre, fornisce una descrizione dettagliata delle strutture socio-religiose della regione come conosciute dall'autore durante il suo lungo e intenso field work nel periodo 200-07. La trattazione è a mio parere fluida e accattivante e si contraddistingue per dovizia di particolari e coscienziosità dell'analisi.

Le fasi successive della diffusione del salafismo in Bale fino ai giorni nostri, le vicissitudini interne del movimento e le forme di accettazione e resistenza a esso sono quindi analizzate dall'autore nei capitoli 5-9 (pp. 125-310) che rappresentano il vero e proprio nucleo essenziale del libro. Dal punto di vista storico, Østebø molto opportunamente sottolinea il ruolo della presenza italiana nel favorire il primo attecchimento del salafismo nella regione (e in Etiopia tutta). La successiva collocazione dei gruppi salafiti (e dei segmenti che se ne irradiano) negli interstizi delle contese politico-etniche dell'area oromo (e somala) sono dettagliatamente descritte e criticamente valutate. Le classiche dicotomie della sociologia politica dell'Islam contemporaneo (tradizione-innovazione; globale-locale; esterno-interno; autorità-rivolta) sono calate nella realtà locale del Bale e coniugate secondo le posizioni reciproche degli attori socio-politici sul terreno (dotti musulmani "tradizionali, dotti salafisti, nazionalisti oromo, regime del *Därg* e successivo stato

federale). Una notevole mole di dati e informazioni di prima mano (raccolte con interviste a protagonisti diretti degli avvenimenti) rende l'intera trattazione un contributo importante alla ricostruzione della storia dei movimenti islamici contemporanei in Etiopia.

Il lavoro di Østebø si presenta dunque come serio e ponderato, attento alle sfumature e costruito su demarcazioni porose. Una questione rilevante che però, almeno dal punto di vista del presente recensore, avrebbe meritato maggiore attenzione, è quella connessa con la produzione letteraria dei gruppi salafiti (e della contro-propaganda "tradizionalista").

In effetti, il problema del rapporto fra tradizione scritta e impulso al cambiamento in ambito islamico salafita etiopico è ampiamente evocato da Østebø in tre punti del libro (pp. 38-40; 175-185; 325-328). L'autore sostiene, innanzi tutto, l'inesistenza di una tradizione (mano)scritta rilevante tra i musulmani del Bale. Questa assenza avrebbe avuto una duplice conseguenza culturale e psicologica sui Musulmani locali: avrebbe cioè, da un lato, impedito la nascita di un atteggiamento cognitivo critico nei confronti dei testi di base dell'Islam e avrebbe al contrario favorito lo sviluppo di una percezione puramente magica della letteratura scritta, considerata, in buona sostanza, solo come uno dei componenti essenziali delle figure guida e dei capi "spirituali" della società islamica tradizionale del Bale, da Østebø ritenute essenzialmente degli operatori del sacro dotati di forze occulte e di capacità esoteriche e per queste riverite e ascoltate. Data questa situazione, di fronte pressione cognitivista e scritturalista dei dotti Salafiti, che usano proprio i testi scritti come ultima, incontrovertibile prova della correttezza dei loro argomenti, gli '*ulamā*' del Bale sarebbero, infine, rimasti impacciati, spesso soccombendo malamente nelle dispute aperte.

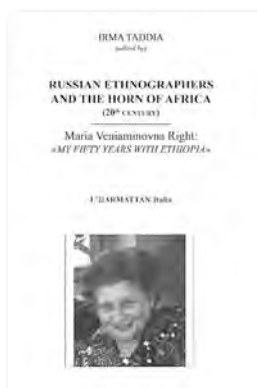
Il quadro così delineato dall'autore si presta ad alcune riflessioni critiche. La tradizione scritta islamica del Bale è certo fino a oggi pressoché ignota. La nostra mancanza di conoscenza di per sé non ci autorizza, però, ad affermare che questa tradizione sia del tutto inesistente o inconsistente. Purtroppo, per i motivi accennati all'inizio di questa recensione, non ci sono state ancora missioni di ricerca con il fine di individuare e descrivere fondi di manoscritti nell'area del Bale. Alcune tenui tracce finora raccolte ci indicano però la probabile esistenza di questa tradizione, forse non ampia e ponderosa come altrove, ma la cui portata deve essere ancora preliminarmente definita. L'uso magico o esoterico dei testi scritti non è che una delle manifestazioni comuni della tradizione scritta islamica, rintracciabile in ogni angolo del mondo musulmano. Non costituisce una peculiarità, africana, etiopica o del Bale e non esaurisce le funzioni della letteratura islamica che è sempre anche fonte di norma, custodia e guida della comunità. La difficoltà dei dotti "tradizionali" a opporsi alle interpretazioni scritturali dei Salafiti è anch'essa fenomeno riscontrabile in molti paesi musulmani: la secchezza delle argomentazioni dei Salafiti lascia di per sé poco spazio per la discussione e la sostanziale concordanza degli assunti di partenza dei dotti salafiti con i principi ultimi della religione musulmana (il *tawhīd*, appunto, con il conseguente ripudio di ogni manifestazione della "ignoranza" preislamica) rende malagevole la loro confutazione.

Il problema è dunque molto più complicato di quello che il volume di Østebø mostra. In questa ridotta valutazione della complessità della questione della tradizione scritta l'autore tradisce la sua scarsa dimestichezza con la teologia islamica e con le colonne portanti dello stesso universo culturale musulmano. In questo, duole ammettere, egli è ottimo esponente di un'intera categoria di studiosi provenienti dalla sociologia, dalle



scienze politiche e dall'antropologia meno avvertita, i quali, nella loro affannosa ricerca di "case study" per dimostrare la fondatezza delle proprie costruzioni teoriche, rimangono del tutto privi delle conoscenze di base in linguistica, filologia e storia culturale, che sarebbero, invece, loro indispensabili per potere apprezzare a pieno le peculiarità dei loro "field" di ricerca.

Alessandro Gori (Università degli Studi di Firenze)



IRMA TADDIA (edited by), *Russian Ethnographers and the Horn of Africa (20<sup>th</sup> century)*. *Maria Veniaminovna Right: "My Fifty Years with Ethiopia"*, Torino, L'Harmattan Italia, 2009, pp. 140. ISBN : 978-2-296-07301-2

Dal XIX secolo la Russia ha coltivato relazioni culturali e politiche con l'Etiopia, favorite dalla vicinanza delle rispettive Chiese nazionali, l'Ortodossa e la Copta. Nel fervore imperialista dello *Scramble for Africa* viaggiatori, militari, medici e rappresentanti diplomatici zaristi acquisirono visibilità e influenza alla corte imperiale etiopica. Sin dal 1972 i lettori italiani hanno potuto approfondire uno spaccato di questo tema nell'opera di Carlo Zaghi *I russi in Etiopia* (vol. I, *Il protettorato italiano sull'Etiopia*; vol. II, *Menelik e la battaglia di Adua*). A tutti coloro i quali non padroneggiano la lingua russa restava e resta inaccessibile quanto prodotto in argomento dagli studiosi russi, tra i quali si colloca Maria Veniaminovna Right, che fu la prima africanista sovietica ad accedere agli archivi pubblici e privati del suo paese per ricostruire, sistematizzandola, la storia delle spedizioni russe in Etiopia tra il XIX secolo e gli inizi del XX secolo. Proprio questa esigenza di ampliamento del numero dei fruitori, di 'spezzare l'isolamento' dei ricercatori russi e di proficuo interscambio tra scuole diverse di studiosi nell'ambito della comunità scientifica internazionale è alla base della scelta di pubblicare, tradotte in inglese<sup>1</sup>, le memorie della Veniaminovna Right, come spiega analiticamente Irma Taddia, curatrice del libro (*Maria Veniaminovna Right and Ethiopian Studies in Russia*, pp. 9-15). Taddia conobbe la Veniaminovna Right ad Addis Abeba a metà degli anni Ottanta, ebbe occasione di frequentarla in molteplici convegni internazionali e dal 1997 sollecitò la collega a scrivere della sua cinquantennale esperienza di studio e ricerca etiopistica. Alla base dell'opera si staglia la convinzione che 'le memorie possano essere ponte tra differenti storiografie nazionali' (p. 14).

L'allieva Galina Balashova, docente all'Istituto per gli Studi Asiatici ed Africani dell'Università di Mosca, ricostruisce la lunga carriera di Maria Veniaminovna Right (*Maria Veniaminovna Right: Biographical Notes*, pp. 16-20). Nasce nel 1922, l'anno del XX congresso pan russo dei Soviet che approvò la formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss). Cresce nel fervore della militanza giovanile (Komsomol) del partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) e reagisce all'invasione della Germania nazista arruolandosi volontaria. La sua esistenza si dipana nell'arco politico dell'Urss, ne vive l'intera parabola e il traghettamento, con la

<sup>1</sup> La traduzione è stata affidata ad una giovane allieva della Veniaminovna Right, Anna Maslova Rudnitskaya, la quale ne ha anche rievocato la figura in un ritratto personale (*A Personal Souvenir of Prof. Maria Veniaminovna Right*, pp. 20-21). Il testo è stato poi rivisto da Andrey Khrenkov e Richard Pankhurst.

perestroika di Mikhail Gorbachev, verso la Russia post-comunista. Muore all'età di settantannove anni nel marzo 2001.

L'autobiografia della Veniaminovna Right si compone di tre capitoli, scritti con accattivante semplicità e tali da catturare l'interesse anche dei non addetti ai lavori. Nel primo capitolo (pp. 26-39) ricostruisce il sorgere del suo appassionato interesse per l'Africa fin dai primi anni di scuola, motivato dagli ideali anti-razzisti e dall'afflato solidarista dell'Internazionale comunista, sollecitato poi dall'indignazione per l'aggressione dell'Italia fascista all'Etiopia. Il suo background accademico rivela una doppia prospettiva, nella quale si coniuga la dimensione diacronica della storia e quella sincronica dell'antropologia. Se è ormai ampiamente accettato che la storia sia parte essenziale dell'antropologia, non lo era all'epoca in cui la Veniaminovna Right muove i primi passi accademici e ciò la pone in una posizione pionieristica. Inoltre, negli anni Cinquanta è l'unica moscovita a studiare la lingua amharica, oltre a swahili, arabo, italiano, francese e inglese. Con umiltà attribuisce a fortuite casualità la *chance* di esordire negli anni Quaranta nella ricerca africanistica e specializzarsi sotto la guida di maestri quali Dimitri Alekssevich Olderogge e Sergei Tolstov. In queste pagine si respira il fervore di un gruppo inizialmente sparuto di africanisti sovietici delle Università di Mosca e di Leningrado che si conoscono e intrattengono relazioni amicali, cosa che giova a dare impulso al loro scambio intellettuale. Negli anni di maggior contatto reciproco, la Veniaminovna Right redige con Olderogge e Ivan Potekhin il volume *Popoli d'Africa* che, apparso nel 1954, garantisce visibilità alla disciplina e consente di consolidarne il peso specifico attraverso l'istituzione dell'Istituto di Studi Africani presso l'Accademia delle Scienze a Mosca, del quale Maria Veniaminovna Right è tra i fondatori. Questo Istituto è stato centro per la presentazione dei lavori in corso, dei nuovi temi di studio, dei costrutti teorici e dei modelli euristici, tutti, ça va sans dire, disciplinatamente conformi al paradigma interpretativo del socialismo scientifico.

Le sue successive ricerche sono patrocinate dall'Istituto e, come del resto sottolineato da Apollond Davidson e Irina Filatova - nella recente raccolta di saggi *Africa in Russia. Russia in Africa* (Africa World Press 2007) - l'interesse sovietico verso l'Africa è stato sempre promosso dallo Stato e nessuna iniziativa poteva essere varata senza il preventivo nullaosta del partito; la "destalinizzazione" di Nikita Khrushchev segnò un parziale allentamento dell'autoritarismo del regime che si fregiava dei successi scientifici e perciò incoraggiava la ricerca funzionale alla politica estera nazionale. La benemerenzza della nomenklatura avalla il lavoro della Veniaminovna Right e le consente - raro privilegio - di recarsi sul campo a svolgere ricerche etno-linguistiche insieme al collega Eugeny Titov.

Il secondo capitolo (pp. 40-134) è dedicato ai mesi di soggiorno etnografico trascorsi nell'Etiopia imperiale dal novembre 1958 al febbraio 1959. La gioia provata è palpabile in ciascuna delle lunghe pagine dedicate alla prima agognata esperienza di ricerca sul campo; la stessa Veniaminovna Right motiva la larghezza dello spazio al fatto che il frutto editoriale più rilevante fu una monografia intitolata *Popoli d'Etiopia* - pubblicata nel 1965 per i tipi di Nauka (la principale casa editrice della letteratura accademica sovietica, che disponeva di una sezione dedicata ai lavori in ambito afro-asiatico) nella sua lingua madre e tuttora preclusa ai non russofoni. La studiosa ebbe modo di visitare dapprima il sud-est dell'Etiopia fino ai confini col Kenya e poi il nord, nell'Eritrea federata all'impero. È disarmante nel rievocare i piccoli intoppi comuni ad ogni fieldwork, oltre a qualche imbarazzo legato all'entusiasmo del neofita.

Il suo è un racconto impressionistico di un'esperienza che le permise di raffinare e rielaborare alcuni assunti che aveva precedentemente argomentato in saggi e articoli scientifici. I suoi informatori sono prevalentemente insegnanti etiopi, ma compaiono anche fonti di altre nazionalità e tra loro ricorrono con maggior frequenza i direttori indiani di istituti scolastici. Dei suoi interlocutori presenta scarni profili ma discute con loro di argomenti disparati. L'attenzione maggiore è prestata alla configurazione delle scuole nelle varie realtà dell'impero dove la Veniaminovna Right soggiorna. Si interessa agli ordinamenti didattici, ai curricula del corpo docenti, nonché alla composizione etnica dei discenti. Usa le narrative autobiografiche, raccontate dalle stesse persone incontrate spesso casualmente on the road e le presenta come istantanee di vite quotidiane in fasi di cambiamento nella storia dell'Etiopia.

Osserva le attività comuni e giornaliere, i tenori di vita, l'abbigliamento e la tipologia delle abitazioni, i riti di nozze e se si verificano matrimoni misti che infrangano barriere tra i vari gruppi etno-culturali. Ritene particolarmente significativa la compresenza di luoghi di culto cristiani e islamici come eloquente evidenza di positive relazioni interconfessionali. Descrive le cerimonie nazionali e religiose e le trasformazioni sociali in atto. Ma talvolta generalizza basandosi su informazioni limitate. Il controllo dello Stato sulla società le appare abbastanza pervasivo per quanto attiene alle stazioni di controllo che monitorano gli spostamenti interni e verificano le credenziali dei viaggiatori. L'apparato burocratico – strumento per eccellenza dell'autocrazia negussita – a Lei risulta comunque sempre cordiale e disponibile. Unità nella diversità compendia la sua visione dell'Etiopia: *“after all my ethnographic researches I became more and more convinced that in Ethiopia, especially in the central zone, a process of creation of a common national Ethiopian culture is being carried on. Naturally, local particular features remain, but the process of acculturation is going on. This can be seen as one studies different aspects of the economy, everyday life and the cultures of the peoples of modern Ethiopia”* (p. 138).

Attraversando il paese, annota come i metodi di coltivazione fossero imperniati sullo sfruttamento del lavoro agricolo, con aratri tradizionali ancora di legno invariati nella forma e nell'uso. I rapporti fondiari e l'aspirazione dei contadini alla terra non sono però proposti dalla Veniaminovna Right nei termini di una questione agraria, che quindici anni dopo sarebbe sfociata nella collettivizzazione del Derg. Mentre proprio nel 1958 il governo imperiale varava il primo piano quinquennale per modernizzare e dare impulso all'economia nazionale, Eritrea, Wollo e Tigray erano stati colpiti da siccità e carestia e nell'ex colonia primogenita dell'Italia la stagnazione economica produceva un diffuso malessere, ma di questi fermenti di crisi non c'è traccia nelle memorie della Veniaminovna Right. Le sue descrizioni, seppur provenienti da chi aveva ricevuto un'educazione improntata al socialismo scientifico, non sono veicolate con il linguaggio dominante dei modi africani di produzione e riproduzione al quale, all'epoca, ricorrevano gli antropologi francesi impegnati a rivisitare l'interpretazione dei lineamenti socio-economici delle realtà africane. Quando parla di stabilimenti produttivi in Etiopia, la studiosa si interessa alle caratteristiche degli impianti, ai livelli salariali delle maestranze e in primis alla proprietà; evidenzia come tali imprese fossero sorte per lo più per iniziativa straniera, con gli ex occupanti italiani ancora in prima linea e grazie a capitali stranieri. Le logiche della guerra fredda si stavano smussando nel clima della coesistenza pacifica dei tardi anni Cinquanta e in Etiopia, sullo sfondo del non-allineamento, l'abilità manovriera dell'imperatore drenava risorse nei due versanti della cortina di ferro. Infatti, qualche mese dopo il rimpatrio della

Veniaminovna Right, Haile Selassie si recò nell'Europa orientale e in Urss ricavandone crediti pari a 100 milioni di dollari statunitensi, un'entità che sbalordì la Casa Bianca, ufficialmente l'alleato strategico di Addis Abeba. Riaffiorano tra le righe di questa autobiografia echi e reminescenze dottrinali ma ciò non desta stupore: Maria Veniaminovna Right scriveva secondo lo stile dei suoi tempi.

Negli anni Cinquanta gli antropologi occidentali iniziavano ad interrogarsi sul dualismo città/campagna e sui processi di rapido cambiamento che avevano luogo nelle realtà urbane africane, percepite come epicentri di trasformazioni e dunque tanto più interessanti da studiare. Veniaminovna Right invece lascia spazio, sempre nel secondo capitolo delle sue memorie, soprattutto ai fermenti artistici nelle città etiopiche. Nella capitale stringe durature amicizie con studiosi quali i Pankhurst, Berhanu Abebe e molti altri. Viene inoltre introdotta ad artisti, rimanendo colpita dal filone del realismo di Afevork Tekle. Conosce ed apprezza opere drammaturgiche, anche se è soprattutto il teatro della militanza nazionalista a catturare la sua attenzione. Specie durante la sua permanenza ad Addis Abeba, incontra molti intellettuali e figure politiche di rilievo, così come nei successivi soggiorni in Etiopia, ma l'emozione più grande è l'udienza da Haile Selassie, che la medaglia per meriti scientifici. Nell'estate del 1959 rivede l'imperatore in Urss e, accorta stratega, cura la regia delle tappe culturali della visita ufficiale.

Resta il rammarico – sentitamente espresso da Irma Taddia – per l'aggravarsi delle condizioni di salute che hanno impedito di completare l'autobiografia con la stessa dovizia riservata alla prima parte della sua vita. Il terzo capitolo (pp. 135-139) risente della malattia nella sua stringatezza. Restano senza risposta alcuni interrogativi, legati all'evoluzione dei rapporti Etiopia-Urss dopo la caduta della monarchia etiopica, ai nuovi interlocutori politici e scientifici e alle tematiche privilegiate nel campo della ricerca. Dopo il crollo del muro di Berlino e i rivolgimenti di regime sia in Russia che in Etiopia sappiamo che tra il 1990 e il 1993 Maria Veniaminovna Right ebbe l'onore e l'onere di organizzare e guidare la prima missione scientifica in Etiopia di un team interdisciplinare di circa venti studiosi russi, ma purtroppo nelle memorie se ne leggono solo brevi accenni. Sostenitrice delle ricerche altrui, fornendo incoraggiamento ai colleghi più giovani, cui generosamente dispensava consigli supervisionandone le tesi, Maria Veniaminovna Right è anche ricordata da allievi e colleghi per la sua ricca umanità. La comunità accademica russa è unanime nel riconoscerle l'instancabile lavoro organizzativo per promuovere gli studi africanistici e consentire alle successive generazioni di ricercatori di emergere ed in ciò consiste la sua più cospicua eredità.

Federica Guazzini (Università per Stranieri di Perugia)



TEKESTE NEGASH, *L'Etiopia entra nel terzo millennio. Saggio di storia sociale e politiche dell'istruzione*, Roma, Aracne, 2009, pp. 180. ISBN: 8854824593

Varcata la soglia del suo terzo millennio, per riprendere il titolo del volume recensito, l'Etiopia fronteggia oggi una serie di problematiche, economiche innanzitutto, acute dalla grave recessione mondiale e sullo sfondo nazionale dell'aggravarsi delle diseguaglianze sociali. Secondo molti analisti, il paese sta scivolando sulla china dell'autoritarismo politico. Se è difficile prevedere l'esito di questa deriva, lo storico può però domandarsi come si

sia giunti a tal punto. La risposta di Tekeste Negash è un *excursus* ragionato.

È consuetudine saggia domandarsi a quale pubblico si rivolga un prodotto editoriale. Con questo snello ed intelligente libro, composto da tre saggi, Tekeste Negash avvicina il neofita della storia d'Etiopia, cui non serve una completezza inventariale che affatichi la lettura, ma al quale l'Autore rende comunque scrupolosamente conto delle ricerche scientifiche sui temi trattati, sottoponendoli sovente al suo vaglio critico, per poi proporre una sua propria visione. E perciò questo libro - reso pregevole anche dall'aggiunta finale di ricche e puntuali indicazioni bibliografiche (pp. 165-175) - si lascia leggere quindi con rinnovato interesse anche dagli specialisti. Dello studioso, già autore di fondamentali lavori sulla storia contemporanea dell'Etiopia e dell'Eritrea, è noto il percorso intellettuale. Tutti coloro i quali si occupano delle dinamiche storiche politiche e sociali del Corno d'Africa ben conoscono le sue molte pubblicazioni. Sono tematiche che Tekeste Negash non solo ha approfondito nel tempo ma che, prima ancora di pensare e descrivere, ha abitato nel profondo e che adesso inquadra in sequenza unitaria e convincente; il suo stile è spesso provocatorio, ma non mancano osservazioni illuminanti e coralmemente condivisibili e la chiarezza argomentativa rende piacevolmente fruibile il volume in linea con la felice intuizione di combinare ricerca e divulgazione di qualità, che restituisce a un ampio pubblico la complessità dei problemi affrontati in modo semplice, mai semplicistico.

Come sottolinea Irma Taddia nella sua premessa, si tratta di uno dei rari volumi pubblicati in Italia che non pongono il colonialismo al centro dell'analisi, ma poggiano sulla lunga durata della storia etiopica, indagata sia dalla prospettiva politica che socio-culturale. Dalle riflessioni del primo capitolo (*L'Etiopia entra nel terzo millennio*, pp. 13-45) esce con chiarezza che l'Etiopia "si è fatta da sé"; se accettiamo la premessa che il cristianesimo sia alla base della civiltà occidentale, allora, argomenta Tekeste Negash, dobbiamo spingerci fino a riconoscere che il paese ha percorso ogni altra realtà nel fondare la propria articolazione statale sui principi biblici della prima cristianità (p. 17-25) e accettarne il caparbio ancoraggio, testimoniato anche dal calendario giuliano, dalle genealogie dinastiche e dal patrimonio sia architettonico che delle fonti letterarie. Il suo biasimo ricade sul pensiero occidentale, che di rado ha saputo riconoscere il ruolo pionieristico dell'Etiopia, complice il fatto che quando gli stessi occidentali pensano a questo paese del Corno d'Africa raramente la loro attenzione si spinge oltre gli ultimi due secoli. Motivare le periodizzazioni, pur sempre contestabili, resta un'utile presa di posizione metodologica e difatti l'Autore non si sottrae, individuando prudentemente tre periodi e due dinastie. Svincola con considerazioni penetranti le fonti documentarie dalle

letture politiche del XX secolo e rilegge quindi il declino di Axum non come fase di ripiegamento, bensì di consolidamento statale (p. 27). Esplora le ripercussioni identitarie della cristianizzazione della civiltà axumita, sottolineando il rilievo duraturo della mitologia di fondazione (“la *saga nazionale più immaginativa che sia stata mai scritta*”, p. 21) e, soprattutto, l’abilità e l’originalità della visione ideologica autoreferenziale dei testi sacri da parte dell’élite al potere. Tutto ciò, alimentato dalla consapevolezza di sé degli etiopi, consente di parlare di una “*linea di continuità in un periodo di tempo che copre 2000 anni*” (p. 26).

L’orgoglio identitario - questa è la tesi del primo capitolo - entra in crisi nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Con l’introduzione dell’istruzione moderna, di impianto occidentale, l’auto-denigrazione individuale e collettiva si acuisce a fine anni Sessanta quando il radicalismo ideologico del movimento studentesco - diffuso globalmente - fu apripista dell’avanguardia rivoluzionaria che depose l’imperatore Haile Selassie. L’apogeo (1974-1991) fu esito dell’interazione tra il regime socialista e le pressioni della guerra fredda (pp. 38-9). E qui Tekeste Negash non si esime dal pessimismo sulle possibilità di indagare approfonditamente questa fase della storia nazionale a causa del combinato disposto del condizionamento dei finanziamenti occidentali alla ricerca scientifica e delle difficoltà delle istituzioni universitarie africane.

Tuttavia, anche nei profondi mutamenti politici del post-guerra fredda, lo sguardo dello storico mette lucidamente a fuoco alcuni tratti di continuità, quali il fatto che l’attuale governo di Addis Abeba sia espressione della politicizzazione studentesca, i cui riferimenti ideologici hanno nutrito le riforme del federalismo e del decentramento: “*i più tenaci oppositori della cultura e della civiltà etiopica sono i suoi figli e le sue figlie che rappresentano il prodotto del moderno sistema educativo*”; sono loro, insieme agli istruiti delle generazioni precedenti, a guardare al passato nazionale in modo “*estremamente polarizzato e auto denigratorio*” e il giudizio di Tekeste Negash è durissimo sull’esperienza “*alienata ed alienante dell’intellettualismo etiopico e della realtà dell’Etiopia stessa*” (p. 15). Un’altra constatazione dell’Autore è che non c’è dialettica tra il multiculturalismo della società e chi fa politica in termini autoreferenziali, e ciò spiega la persistente contraddittorietà. Le sfide che l’Etiopia deve affrontare risiedono quindi nel saper gestire il decentramento politico e la spinosa questione del power sharing, sfide comuni alla gran parte dei paesi africani, ma che, secondo lo studioso, gli etiopi potrebbero risolvere meglio perché forti del proprio glorioso passato.

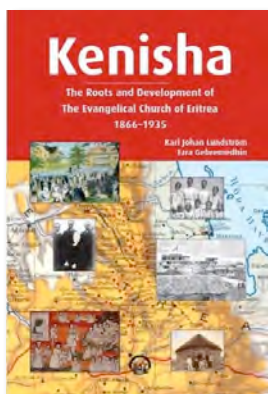
Fin dal primo capitolo Tekeste Negash è sempre attento ad evidenziare, in ogni passaggio saliente della storia del paese, il ruolo delle figure femminili di potere, tema che approfondisce nel secondo capitolo (*Cinque donne che hanno plasmato la storia dell’Etiopia*, pp. 45-86). Scrivere le vite di donne è un esercizio di storia e in qualche modo di politica. In linea con uno dei filoni dei gender studies dell’africanistica, l’Autore ha scelto di focalizzare l’attenzione su donne dalle eccezionali biografie che furono in posizioni di leadership e autorità. Si dedica all’opera di ricostruzione di cinque personaggi femminili, restituendo loro l’identità di artefici del corso della storia etiopica e quella di personalità affascinanti, donne colte, sagge ed astute, politicamente lungimiranti, troppo a lungo travisate e banalizzate. In questa galleria di protagoniste, fa spiccare i medaglioni di quattro regnanti (tre realmente esistite, come le imperatrici Aheywa, Eleni e Taytu, ed una mitologica, quale la regina di Saba) alle quali affianca un’intellettuale, la britannica Sylvia Pankhurst, che tanto contribuì alla causa etiopica

per il recupero della sovranità violata dall'occupazione militare dell'Italia fascista. Le ipotesi di *emendatio*, tanto prudentemente avanzate quanto brillanti, proposte da Tekeste Negash per colmare le lacune delle fonti dei primi secoli dopo Cristo, sono l'esito dell'impegno profuso per approfondire quanto più possibile l'argomento, anche se le vicende restano configurate attraverso deduzioni probabilistiche. Tramite l'intensità dei ritratti che delinea, l'Autore gioca su un doppio registro, quello letterario e quello allegorico, quello storico e quello filosofico-politico e ne ricava un efficace contrappunto alla storia ufficiale. L'analisi della figura mitologica della regina di Saba, ad esempio, gli serve per evidenziare che l'Etiopia “è una tra le poche civiltà del Mediterraneo e del Mar Rosso che hanno conferito il potere alle donne” (p. 59). Questa operazione fa emergere una trama di esistenze che serve a dare completezza alla mappa nazionale e che apre alla necessità di far emergere le tracce e i nomi di quante, con le loro vite ordinarie o straordinarie, meritano di vedersi restituito, per le loro capacità, il proprio posto nella vita pubblica etiopica.

Tekeste Negash avverte il disallineamento fra realtà sociale e prassi politica mettendo l'orecchio a terra, sulle dinamiche sociali emergenti. E in questo lo studioso, specialmente nel terzo capitolo (*L'istruzione in Etiopia: dalla crisi all'orlo del collasso*, pp. 87151), è molto incisivo: nel campo dell'istruzione lo scollamento tra le istanze programmatiche governative, collegate alle prospettive di crescita economica, e la società, che continua ad organizzarsi in termini comunitari e a svilupparsi assumendo come luoghi del pensare e dell'agire le parole chiave del territorio e della comunità, hanno condotto il comparto sull'orlo del baratro. L'Autore, che ripercorre la questione dal 1941 ad oggi, è stato tra i primi ad individuare questa crisi e a denunciare la fallacia delle politiche linguistiche e pedagogiche dell'attuale governo federale. Il suo giudizio emerge dal confronto con stagioni un po' più lontane, vissute e sperimentate, e il suo pessimismo mescola paradigma scientifico e sensibilità di storico con la memoria autobiografica per leggere il presente e ipotizzare il futuro. Rifacendosi ai suoi precedenti lavori, sottopone a critica serrata l'attuale sistema educativo, invitando risolutamente il governo a ripensarne ispirazione e prassi, rivalutando il ruolo cruciale delle lingue locali. Sostenitore della necessità di recuperare i sistemi locali di educazione “informale”, patrocina infatti per l'Etiopia l'abbandono dell'inglese come mezzo di istruzione, nella convinzione che tale scelta d'indirizzo potrebbe condurre ad una rinascita culturale, presupposto per la modernizzazione. Tale opzione, patrocinata da molti africanisti per ogni paese del continente, si scontra in dibattiti vivaci con la necessità, invocata da altri accademici, di conciliare il multilinguismo in nuovi equilibri – tutti da costruire – di spazi culturali ed educativi che rendano giustizia al pluralismo delle società africane.

Muovendo dalle convinzioni sul valore della civiltà etiopica e dell'evoluzione delle dinamiche dell'appartenenza identitaria, Tekeste Negash affronta infine le sfide dell'attualità ribadendo l'importanza di intrecciare nel tessuto sociale, con accortezza politica, coloro che nel passato sono stati marginalizzati, perché l'integrazione è la sola via realisticamente praticabile per la polis etiopica. L'auspicio è dunque che lo studioso continui la tessitura del suo racconto, da accorato interprete della società etiopica, che nel bene e nel male si fa da sé.

Federica Guazzini (Università per Stranieri di Perugia)



Karl Johan Lundström – Ezra Gebremedhin, *Kenisha. The Roots and Development of the Evangelical Church of Eritrea 1866-1935*, Trenton-Uppsala, The Read Sea Press, 2011, ISBN 978-1-56902-350-1 con 7 Appendici e apparato fotografico

Questo libro si iscrive come una tappa importante nella storiografia interna alla Chiesa Evangelica svedese per quanto riguarda le attività delle missioni all'estero (Evangeliska Fusterlands Stiftelsen/EFS).

K.L. Lundström fu allievo dello storico svedese Gustav Arén, cui si devono due fondamentali monografie sulla Chiesa Evangelica luterana svedese in Eritrea e Etiopia, basati su una pionieristica esplorazione delle fonti svedesi disponibili e su un metodo storico più rigoroso che superava la letteratura agiografica precedente. L'impianto di queste due monografie sta alla base del lavoro di Lundström che avrebbe dovuto estendere e approfondire i capitoli sull'Eritrea del primo libro di Arén *Evangelical Pioners in Ethiopia* (1978). Morendo prematuramente nel 2003 Lundström ha lasciato il suo manoscritto sulla storia della Chiesa evangelica di Eritrea e il reverendo Ezra Gebremedhin si è assunto l'incarico di rivederlo e di editarlo. Nel lavoro di raccolta e di prima sistemazione, ebbe un ruolo, che mi pare di intuire non secondario, Maj Britt, la moglie di Lundström, come si arguisce dalla stessa introduzione del curatore e da una eloquente fotografia a pag. 19 che li ritrae insieme al lavoro per la preparazione del libro nella biblioteca della EFS a Johannelund in Uppsala. I due coniugi prestarono la loro attività missionaria in Eritrea dal 1952 al 1964. Mi sembra importante sottolineare il ruolo di Maj-Britt perché il contributo, non solo pratico ma anche di raccolta documentaria, storica e antropologica, delle missionarie svedesi nelle varie fasi della evangelizzazione fu rilevante, attraverso una fitta corrispondenza verso il giornale della casa madre *Mission Tidning* e la partecipazione, spesso misconosciuta, nelle collezioni di testi e traduzioni. Questo ruolo andrebbe valorizzato più di quanto non sia pur fatto in questo testo, anche con un lavoro monografico. Alcune di queste figure le incontriamo peraltro in questo lavoro dai primi tempi di insediamento: da Augusta Amasia Von Platen, che fu fotografa professionista a Stoccolma e poi missionaria a Massawa, a Lina e Maria Nilsson e poi Else Winqvist e Signe Berg, per stare nei limiti temporali del lavoro storiografico che si ferma al 1935.

Ezra Gebremedhin ha dovuto svolgere sul manoscritto un lavoro impegnativo: non solo ha curato l'*editing*, ma ha riorganizzato la distribuzione in capitoli, diventati infine 22, e ha "aggiunto" esplicitamente, sia introducendo e concludendo ognuno dei capitoli sia stilando delle note utilissime, che, dove ritiene necessario, chiariscono e integrano o anche rettificano le informazioni o le interpretazioni di Lundström. Anche l'Epilogo che, riassumendo una lunga traiettoria temporale, trae auspici per il futuro, si deve alla firma di Ezra Gebremedhin. Il noto antropologo Asmaron Legesse, anch'egli evangelico, ha avuto un ruolo che Ezra riconosce come importante sia per gli stimoli e commenti *in itinere* sia per l'elaborazione degli utilissimi indici.

Le fonti svedesi disponibili per gli studiosi e qui utilizzate sono ricche: il fondo denominato EFS si trova presso lo Stadtarkiv Stochkolm EFS (o anche SEM, Swedish Evangelical Mission), ma presso la casa madre di Johannelund e gli archivi della Svenska Kirka di Uppsala si trova una importante messe di documenti scritti e iconografici dei diversi periodi e la preziosa Collezione (con excerpta dall'EFS di



Stoccolma) che Gustav Arén organizzò per la redazione delle sue monografie. Alla Karolina Rediviva Bibliotek, sempre a Uppsala, gli studiosi possono trovare la collezione del periodico missionario *Mission Tidning*, pubblicazioni a stampa e soprattutto le Collezioni di Adolf e Johannes Kolmodin e di Gustav Rodèn, non ancora pienamente utilizzate.

Anche l'apparato fotografico che accompagna il lavoro di Lundström e Ezra Gebremedhin è di grande interesse documentario per una più ampia storia sociale dell'Eritrea e dell'Etiopia e non solo della Chiesa Evangelica. Proviene dallo stock iconografico depositato presso l'Archivio della EFS di Uppsala che meriterà ulteriori esplorazioni e sistemazioni perché non inventariato e digitalizzato.

Le note del curatore risultano illuminanti sia perché suppliscono a lacune di documentazione dell'autore o discutono sue interpretazioni sia perché inglobano frammenti di testimonianze orali sia di missionari svedesi che di convertiti, evangelisti e pastori eritrei. Essi suggeriscono che un lavoro sistematico di raccolta di testimonianze per i periodi più recenti e di "memorie di memorie" per quelli precedenti sarebbe di grande importanza. Il lavoro per estendere oltre il 1935 la ricostruzione storica della ECE rimane da fare, anche se una selezione di materiali era stata iniziata dallo stesso Lundström con questo intento e lo stesso curatore, per ascendenza familiare, competenza linguistica, esperienza di vita e di servizio religioso, potrà offrire ancora il suo prezioso contributo.

Nella sua revisione complessiva Ezra Gebremedhin assembla appropriatamente due capitoli sulla Chiesa Tewahedo (dell'Unicità) in cui si riconoscono al di là delle differenze dottrinali le diverse scuole del cristianesimo ortodosso etiopico. Questo permette di mettere al centro della narrazione la relazione della evangelizzazione svedese con la Chiesa ortodossa, con le discussioni e controversie teologiche e pratiche liturgiche, e di mettere a fuoco le scelte e le negoziazioni degli eritrei, uomini e donne, narrando alcune vicende e figure esemplari: avere un familiare che si staccava dalla Chiesa Tewahedo e si univa ai "nemici di Maria" - così venivano denominati gli evangelici - diventava elemento di crisi e insieme di riflessione identitaria non solo religiosa poiché i missionari proponevano insieme anche nuovi saperi e pratiche tecniche e organizzative. Le stazioni di Geleb e poi di Belesa e Tsazega dall'ultimo decennio del XIX secolo diventano centrali nella narrazione, anche perché il curatore sceglie di trattarle in forma separata, inglobando all'interno di ognuna l'asse cronologico. La competizione con la Chiesa ortodossa e i conflitti, anche con Debra Bizen, ma anche le controversie interne agli evangelici (come la separazione della Bible-true Friends) sono tra le parti più interessanti di questa parte.

Più problemi hanno posto le pagine dedicate al periodo fondativo (1866-1869) nel bassopiano occidentale eritreo tra i Kunama, e, dopo la retrocessione a Imkullo, a quello della fondazione delle nuove stazioni dal 1898. La difficoltà di comprendere la logica del sistema parentale kunama, fondato sulla discendenza matrilineare, e le sue implicazioni sulla organizzazione sociale fino alle forme di unione coniugale e alle transazioni matrimoniali, ma anche le stesse figure del religioso interno hanno caratterizzato l'intera esperienza dei missionari svedesi e hanno reso difficile e problematica la trattazione in questo volume. Il misurarsi con la complessità della storia religiosa anche tra i Kunama, la difficoltà di capire anche con l'aiuto di mediatori interni il culto degli antenati o le relazioni con i defunti, la centralità degli operatori spirituali interni, non solo capi politici, l'importanza dei fenomeni di

possessione e trance anche in rapporto alle declinazioni di genere, sono parte di questa storia ma richiederanno nuovi lavori con un altro approccio teorico.

Il volume ci informa con puntualità sulle difficoltà di apprendimento delle lingue locali, sulle attività di traduzione dei testi sacri, sulle resistenze iniziali alla decisione di usare la lingua tigrina, sulle strategie nel confrontarsi con il calendario e sinassario ortodosso. C'è però ancora molto da indagare e riflettere sulla complessità dei problemi che si dovette affrontare nell'ineludibile sforzo di traduzione di concetti etici come peccato penitenza resurrezione, battesimo, ecc... e sulle negoziazioni di significati, simboli e pratiche, ma anche sul *decalage* tra la cultura tecnica delle stazioni missionarie e il messaggio religioso, tra le intenzioni evangeliche e la pratica quotidiana.

Questo lavoro trarrebbe giovamento dal confronto con lavori ormai classici nello studio del Cristianesimo e delle esperienze di impianto delle missioni in Africa e altrove a partire dai classici lavori di Gray, Beidelman, Huber, e dei Comaroff.

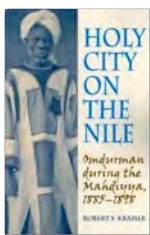
I documenti spesso inediti dei missionari svedesi qui utilizzati danno invece un buon contributo alla storia del rapporto non lineare e spesso conflittuale dalla prima guerra mondiale in poi con la struttura coloniale italiana e anche sulle attività dei pastori della chiesa Valdese che affiancarono e poi sostituirono gli svedesi. Il diario inedito del reverendo Olle Hagner, spedito nel 1939 per prendersi cura dei beni della Chiesa svedese dinanzi alle estromissioni decise dagli Italiani, è una fonte pressoché inedita che diventa anche documento storico prezioso per le vicende della seconda guerra mondiale e il primo impianto in Eritrea della British military Administration nel 1941. Si tratta di una delle fonti che andrebbero editate e attentamente commentate, così come per il primo periodo diari ancora inediti come quello di Lager o di Amasia Von Platen.

Alcune corrispondenze tra la missionaria Signe Berg tra il 1931 e il 1948 con Wolde Ab Woldemariam e con i catechisti e pastori Kunama, forse perché in parte in italiano, contenute nei faldoni siglati Signe Berg nell'archivio EFS di Stoccolma, ma qui non utilizzati, potrebbero dare un buon contributo alla comprensione dell'*agency* dei convertiti locali, degli spazi di negoziazione, del pluralismo dei modi di assorbimento di nuovi elementi tecnici e pratiche corporee, dei modi di ricezione del messaggio evangelico e di nuova vita comunitaria, che richiedeva uno stacco fino anche alla rottura con i vecchi legami sociali.

Il volume si chiude con delle preziose appendici, tra cui particolarmente utili sono quelle che contengono una sintesi biografica sia sui membri svedesi, maschi e femmine, sia sugli evangelisti e tecnici eritrei. La tipografia, l'infermeria, la scuola artigiana furono anche luoghi della conversione di habitus corporei tecnici, di ritmi e scansioni del tempo, di logica del lavoro salariato e di una nuova organizzazione del lavoro.

Ci auguriamo in conclusione che questo lavoro sia anche un nuovo stimolo a inglobare stabilmente nel corpus di fonti sulla storia sociale di Eritrea ed Etiopia, non solo d'età coloniale, anche gli archivi svedesi della EFS, senza dimenticare che questa storia non esaurisce le attività delle chiese protestanti nell'altopiano etiopico, tra cui vale ricordare almeno i missionari e le attività della Orthodox Presbyterian Church, conosciuta in Eritrea come American Evangelical Mission e operante dal 1944 fino al 1976.

(Gianni Dore, Università di Venezia "Ca' Foscari")



Robert S. Kramer, *Holy City on the Nile: Omdurman During the Mahdiyya, 1885-1898*, Princeton, Markus Wiener, 2011, 280 p.

Kim Searcy, *The Formation of the Sudanese Mahdist State. Ceremony and Symbols of Authority: 1882-1898*, Leiden, Brill, 2011, 165 p.



Gli studi storici sul Sudan sono nati intorno al movimento mahdista. A inaugurare una delle tradizioni storiografiche più prolifiche del continente fu Sir Reginald Wingate che, nel 1891, diede alle stampe uno studio della mahdiyya destinato a esercitare una notevole influenza<sup>2</sup>. Wingate, oltre ad essere un ottimo conoscitore dell'arabo, era soprattutto un brillante generale dell'esercito britannico e, quando fu a messo a capo dell'*intelligence* nel settore sudanese, rimase famoso per avere propiziato la "riconquista" del paese anche col massiccio ricorso alla stampa. Fu, infatti, attraverso le memorie dei prigionieri del Mahdi che Wingate riuscì a suscitare in patria una notevole simpatia per l'idea di "liberare" il Sudan dalla mahdiyya. Per gli storici la commistione fra politica e storia tipica della "Wingate literature" ha richiesto tempi lunghi per un vero superamento.

Orientamenti storiografici a parte, si è sempre scritto molto sulla mahdiyya. Che la vita del Mahdi sia stata associata, suo malgrado, a quella di Charles Gordon spiega una delle ragioni alla base di questo affollamento editoriale. Nel 1987 Richard Hill dedicò uno studio fra il serio e il faceto proprio all'impressionante quantità di scritti fioriti intorno a Gordon e alla sua tragica lotta contro il Mahdi<sup>3</sup>. Tra le centinaia di contributi, alcuni hanno finito per rappresentare delle vere e proprie pietre miliari come, ad esempio, *The Mahdist State in the Sudan 1881-1898* di P. M. Holt<sup>4</sup>.

L'attenzione al movimento mahdista non caratterizza solamente la storiografia occidentale visto che attraversa con la stessa intensità quella sudanese, mentre l'Egitto non ha mancato di intervenire nel dibattito aggiungendo una sua prospettiva che deve essere tenuta in considerazione.

Se l'interesse è stato costante nel tempo, si segnalano comunque dei picchi. Complice anche l'anniversario della caduta di Khartoum, gli anni a ridosso del 1985 hanno visto comparire, soprattutto in Sudan, molte opere dedicate alla mahdiyya, alcune delle quali interessanti e capaci di catturare nuove dimensioni della rivolta. Una produzione fatta di molti picchi inevitabilmente comporta anche pause e rallentamenti. E' successo, ad esempio, a partire dal 2003 quando, dopo la pubblicazione dell'importante volume di Gabriel Warburg *Islam, Sectarianism and Politics in Sudan Since the Mahdiyya*<sup>5</sup>, è seguito un silenzio lungo quasi un decennio. Il primo merito di questi due lavori è quello di avere ravvivato il fuoco degli studi sul movimento mahdista, dopo una pausa abbastanza lunga e un po' preoccupante. Si tratta di due volumi complementari, anche se molti diversi.

<sup>2</sup> Francis Reginald Wingate, *Mahdism and the Egyptian Sudan: Being an Account of the Rise and Progress of Mahdism and of Subsequent Events in the Sudan to the Present Time*, London, Macmillan, 1891.

<sup>3</sup> Richard Hill, *Gordon: Yet Another Assessment*, Sudan Studies Society of the United Kingdom, Occasional Publication n. 1, Durham, University of Durham Printing Unit, 1987.

<sup>4</sup> Peter Malcom Holt, *The Mahdist State in the Sudan, 1881-1898. A Study of its Origins, Development and overthrow*, Oxford, Clarendon Press, 1958.

<sup>5</sup> Gabriel Warburg, *Islam, Sectarianism and Politics in Sudan since the Mahdiyya*, London, Hurst, 2003.

Il libro di Kramer ha un percorso atipico. Come molte ricerche in ambiente anglosassone, si tratta di una rielaborazione del Ph.D. dell'autore, svolta sotto il tutorato di John Hunwick. Il fatto che il lavoro appaia con circa vent'anni di ritardo non è spiegato in maniera chiara. A volte la vita riserva imprevisti che non spetta al lettore conoscere.

Kramer ha cominciato a lavorare al progetto nel 1986, difendendo la tesi nell'ormai lontano 1991 presso la prestigiosa Northwestern University. Poi il lavoro è stato riposto in un cassetto e solo vent'anni dopo ha trovato la via della pubblicazione. L'età vera di questo lavoro è, quindi, la fine degli anni Ottanta, un periodo particolarmente effervescente per gli studi sul Sudan e sulla mahdiyya. A cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta, infatti, una nuova leva di studiosi fece compiere un deciso salto qualitativo alla ricerca sul Sudan. Studiosi come O'Fahey, Bjørkelo, Ewald, Kapteijns, Spaulding e Warburg (per citare solo i più noti), coniugarono esperienza sul campo, conoscenza dell'arabo e un approccio meno eurocentrico evitando le insidie della "Wingate Literature". Una riconcettualizzazione che ebbe il merito di maturare in collaborazione con studiosi sudanesi, attivando una sinergia che, purtroppo, è rimasta troppo rara nel panorama degli studi sull'Africa. A questo periodo corrispondono così opere fondamentali anche sul versante sudanese, grazie ai contributi di Muhammad Ibrāhīm Abū Salīm, 'Alī Sālih Karrār, Muhammad Sa'id al-Qaddāl e Ahmad Ibrahim Abu Shouk (e, anche in questo caso, mi limito a citare solo i nomi più famosi). Nel 1990 la nascita della rivista *Sudanic Africa* contribuì a rendere più compatto e visibile quest'orientamento di ricerca, a tratti simile a una vera e propria scuola.

Il lavoro di Kramer è un tipico frutto di questo periodo, il fatto che sia apparso nel 2010 assomiglia più a un arcano editoriale che a una scelta pianificata. Del resto è lo stesso Kramer a non fare mistero del percorso travagliato di questo lavoro. Non manca, è vero, un tentativo di aggiornamento del lavoro, con l'inserzione di alcuni contributi più recenti. Ma è un'operazione priva di sistematicità, svolta con una certa mancanza di convinzione. Altre tracce di questa redazione non lineare sono la mancanza di un'introduzione, delle conclusioni e un capitolo sesto costituito da cinque pagine. Certo, l'idea di intrecciare la storia del movimento mahdista con quella di Omdurman, la sua capitale, conserva una sua originalità e il volume, nonostante l'età effettiva, ha una sua freschezza ed energia.

Il primo capitolo è una vera e propria storia urbana del Sudan, dove sono illustrate le origini storiche dei principali centri abitati sudanesi alla vigilia della mahdiyya. Poi l'attenzione passa a Omdurman e al modo piuttosto casuale in cui fu trasformata nella capitale della mahdiyya. Per un movimento che si prefiggeva il *jihad* ad oltranza, il pensiero di una capitale stanziata non poteva che essere marginale. Venne scelto il luogo da cui, nel 1884, era iniziato l'assedio di Khartoum.

L'incapacità di esportare il *jihad* al di fuori dei confini del Sudan suggerì, comunque, un approccio più pragmatico. Già con il Khalifa, Omdurman era diventata la capitale amministrativa della mahdiyya e la meta di un popolare pellegrinaggio alla tomba del Mahdi, che ne aveva innalzato lo status a vera e propria città santa (45-49).

Sebbene indissolubilmente legata alla figura del Mahdi, la storia di Omdurman ebbe nel Khalifa Abdullahi il vero protagonista. Fu, infatti, sotto la sua guida che Omdurman si trasformò da villaggio in città e poi capitale. Un percorso non semplice, poiché molti dei suoi abitanti avevano una provenienza rurale e che la città passò in cinque anni da trentamila a duecentomila abitanti. Attraverso l'analisi della struttura amministrativa di Omdurman, Kramer evidenzia come le coordinate fondamentali

della città fossero modellate su ordine chiaramente militare, con i vertici dell'amministrazione che ricoprivano allo stesso tempo ruoli civili e militari. Se Omdurman era una città cosmopolita, l'ordine che la regolava era ispirato a una rigida separazione etnica. Ogni gruppo era confinato a una precisa zona della città, anche se poi non mancavano gli spazi e le situazioni in cui queste barriere erano annullate.

Kramer, sulla scorta di quanto inaugurato da Holt in *The Mahdist State* (1958), attacca il ritratto truce e sanguinario del Khalifa, così come restituito dalla "Wingate literature". Il Khalifa di Kramer è piuttosto un leader che deve confrontarsi con una situazione complessa e che deve negoziare il potere attraverso un delicato gioco di alleanze.

A Kramer deve essere sicuramente riconosciuta la capacità di avere saputo restituire sia il funzionamento della macchina amministrativa della mahdiyya che la quotidianità della vita a Omdurman. Quest'ultimo aspetto costituisce il vero punto di forza del volume. Mentre, infatti, altri studiosi si sono confrontati col primo aspetto, la quotidianità di Omdurman e l'analisi della sua struttura sociale, rappresentano un sostanziale contributo agli studi sulla mahdiyya. Molto lo si deve al tipo di fonti impiegate nella costruzione degli ultimi due capitoli del volume, di gran lunga i più interessanti. In questa parte di *Holy City on the Nile* Kramer ha messo a frutto il lungo lavoro sul campo compiuto a Omdurman. L'appendice riporta i nomi di quarantadue intervistati, un numero che fa subito capire la dimensione dello sforzo compiuto. Attraverso queste testimonianze Kramer riesce a catturare dimensioni che la letteratura esistente non era stata in grado di mettere a fuoco.

La sfida di Kim Searcy nel suo *The Formation of the Sudanese Mahdist State* è interessante e complessa. Lo scopo del lavoro è quello di analizzare il rapporto tra religione e politica nella mahdiyya attraverso l'analisi della sua componente rituale e simbolica. Si tratta dunque di uno studio di come gli apparati simbolici e rituali fossero utilizzati per fornire una legittimità politica (2). La complessità della sfida di Searcy è, in primo luogo, rappresentata dal fatto che la mahdiyya non aveva una particolare inclinazione per la dimensione rituale e non si distinse per un elaborato uso del simbolismo. La mahdiyya fu un movimento millenarista che fece breccia nel cuore dei sudanesi denunciando gli eccessi del governo turco-egiziano. Sia il Mahdi che il Khalifa furono leaders poco interessati alla materialità della vita e all'ostentazione del potere. Se una dimensione cerimoniale e simbolica è praticamente inevitabile, la mahdiyya si distinse per attribuirvi un'attenzione molto limitata. Fu la deliberata ricerca della frugalità, e non l'ostentazione, a caratterizzare la parabola terrena del Mahdi e del Khalifa. Del resto è lo stesso Searcy a riconoscere questa caratteristica, scrivendo come, fino al gennaio del 1885, la mahdiyya non ricorse mai a cerimonie particolarmente elaborate a causa, scrive l'autore, del bisogno di mobilità (43). Se è indubbio che fino alla presa di Khartum la mahdiyya fosse un movimento itinerante, non è però automatico che la modesta ritualità fosse una conseguenza dell'accentuata mobilità. L'ideale ascetico del Mahdi lo faceva rifuggire da ogni esternazione troppo manifestamente terrena e, quindi, una dimensione ideologica dovrebbe essere ugualmente tenuta in considerazione. Lo stesso autore riconosce come la modestia della ritualità impiegata dal Mahdi fosse usata principalmente per rafforzare la sua credibilità (44). L'unica vera grande cerimonia che la mahdiyya sembrava coltivare era la parata militare che era organizzata regolarmente a omdurman, anche se, è lo stesso

autore a precisarlo, la parata era concepita e vissuta più come un'esercitazione militare che una cerimonia formale (48).

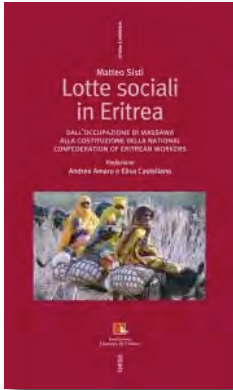
Fu il Khalifa che, non appena arrivato al potere, trovò funzionale fare ricorso in maniera più sistematica alle cerimonie. Questo avveniva in parte perché con il Khalifa la rivolta mahdista trovava una dimensione istituzionale che mancava nel periodo del Mahdi, tutto proteso a promuovere il *jihad* al di fuori del territorio sudanese. La mahdiyya con il Khalifa diventava stato e quindi finiva per avere bisogno di una maggiore dose di ritualità. Nel secondo capitolo viene presentata una minuziosa ricostruzione dei simboli e delle pratiche attraverso cui questa ritualità prese forma. L'attenzione di Searcy è andata all'abbigliamento (taqiyya, jubba muraqa'a ecc.), ai simboli d'autorità come i sigilli, la spada, ma anche ai sogni, alle visioni e ai tratti somatici. Poi, nel terzo capitolo, vengono analizzati gli elementi alla base del carisma del Mahdi, ovvero le sue doti di *leadership* e le sue capacità militari. Lo stesso viene fatto, nel capitolo successivo, per il Khalifa 'Abdallāhi che, viene ricordato, fu costretto a rimettere l'accento sulla ritualità del regime in modo da compensare il gap carismatico tra lui e il ben più popolare Mahdi. In assenza di doti carismatiche paragonabili a quelle del Mahdi, il Khalifa fu costretto ad accentuare la dimensione rituale durante il proprio governo. Fino al 1891 il Khalifa dovette confrontarsi con una determinata opposizione da parte di alcuni importanti settori della società sudanese. La famiglia del Mahdi, gli *ashrāf*, sfidò apertamente il Khalifa che, alla fine, procedette a una feroce repressione. Secondo Kim Searcy, il Khalifa 'Abdullahi soffrì sempre di una mancanza di legittimità politica che, in buona parte, era il frutto del mancato carisma del Khalifa (118). Questa situazione rese praticamente obbligatorio il ricorso a un apparato simbolico-rituale più pesante e presente nella quotidianità dello stato mahdista. Una ritualità che trovò espressione attingendo a patrimoni simbolici molto diversi fra loro. Elementi furono chiaramente e sistematicamente mutuati dall'esperienza della prima comunità islamica di Mecca e Medina. Altri elementi hanno la loro origine nelle cerimonie dei sultanati Funj e Fur e dalle pratiche sufi. L'uso di questi simboli venne però effettuato in un nuovo contesto che ben presto assunse una propria autonomia. A essere sinceri *The Formation of the Sudanese Mahdist State* finisce per essere una storia della mahdiyya con delle incursioni nel suo universo simbolico, ma stenta a essere un'analisi centrata veramente sul suo simbolismo e la sua ritualità.

Pur essendo un lavoro recentissimo, e che non ha conosciuto il percorso accidentato del volume di Kramer, il lavoro di Searcy convince solo fino a metà. Se Kramer è un libro del "passato" che è ancora in grado di parlare al presente, il libro di Searcy è un lavoro del presente che si rifugia nel passato. Sono le fonti utilizzate in questo volume a sollevare qualche perplessità. Searcy dimostra un'ottima conoscenza di quanto è stato scritto ed è apparso in inglese e in arabo fino ai primi anni Novanta. Per il periodo successivo la gamma delle fonti utilizzate è molto meno ricca. Un'analisi della bibliografia del volume evidenzia come esistano assenze difficilmente comprensibili. Manca, ad esempio, l'intera opera di Gabriel Warburg, che pure figura tra i massimi esperti viventi del periodo mahdista.

Questi due lavori ricordano come gli studi sul Sudan abbiano attraversato una fase molto felice a cavallo fra anni Ottanta e Novanta, con la comparsa di opere particolarmente innovative e originali. Terminato questo ciclo, si è verificato un sensibile rallentamento della ricerca, con l'indebolimento dei network di studiosi che

avevano fatto grande il periodo precedente. In linguaggio diplomatico, quella che stiamo attraversando oggi assomiglia tanto a una pausa di riflessione.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



MATTEO SISTI, *Lotte sociali in Eritrea. Dall'occupazione di Massawa alla costituzione della National Confederation of Eritrean Workers*, Roma, Ediesse, 2010, 158 p.

Il superamento di una storia esclusivamente politica rimane una delle raccomandazioni più disattese per quanto riguarda la storia del colonialismo italiano. Malgrado che a livello teorico sia ormai comune l'invocazione ad abbandonare visioni dall'alto e gesta di grandi uomini in favore della gente comune e del mutamento sociale, è molto difficile trovare ricerche capaci di concretizzare questi spunti.

Non si tratta di un'operazione facile. Un'analisi di questo tipo comporta, in primo luogo, una diversa strategia delle fonti, con la valorizzazione di tipologie fino ad ora poco utilizzate. Nuove domande riguardo al passato richiedono, infatti, nuovi tipi di fonti, possibilmente più ampie e ricche di quelle utilizzate per la più tradizionale storia della politica. Atti giudiziari, registri parrocchiali, testamenti, elenchi delle tasse, catasti fondiari ma anche epistolari, riviste e testimonianze orali, aspettano di essere messi al servizio della storia sociale del colonialismo italiano.

La comparsa di un volume che s'intitola "Lotte sociali in Eritrea" segnala, in primo luogo, la presa di coscienza di un problema centrale e Matteo Sisti, che ne è l'autore, si fa carico della responsabilità di favorire una transizione verso la sfera sociale nella storia dell'Eritrea.

Interessante la vicenda legata alla genesi di questo volume. La Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) ha costruito nel tempo una solida tradizione di collaborazione con la National Confederation of Eritrean Workers (NCEW). Inizialmente questa relazione ha fatto da cassa di compensazione al più controverso rapporto fra il Partito Comunista Italiano e la lotta di liberazione eritrea, mantenendo aperti canali là dove le scelte più o meno dogmatiche, di via delle Botteghe Oscure avevano impedito un dialogo ufficiale. Finito il tempo degli ostracismi, la CGIL ha saputo mantenere vivi questi canali e in occasione del trentesimo anniversario della fondazione (2009) si è vista rivolgere dalla NCEW l'invito a collaborare alla ricostruzione della storia del movimento sindacale in Eritrea.

Già durante la lettura del primo capitolo appare chiaro che l'autore non fa parte di coloro pronti a sottoscrivere la celebre definizione di G. M. Trevelyan della storia sociale come "storia epurata della politica". Questo lavoro trova ancora nella politica la principale guida per analizzare la storia dell'Eritrea dall'occupazione italiana a oggi e la distanza dalla politica, che tanta storia sociale ostenta, non trova spazio nelle pagine di Sisti. La scansione dei cinque capitoli di quest'agile volumetto è, infatti, eminentemente politica e rispecchia una periodizzazione ormai consolidata. I primi due capitoli coprono la dominazione italiana. Il terzo capitolo affronta il periodo dell'amministrazione britannica, mentre il quarto è dedicato all'esperienza federale. Il

capitolo conclusivo copre il periodo fino all'indipendenza del paese, mentre non fa parte della trattazione la fase dal 1993 a oggi.

Le fonti utilizzate tradiscono una certa difformità metodologica. Nei primi due capitoli c'è un ricorso sistematico alla più recente letteratura in lingua italiana sulla storia dell'Eritrea e l'autore riesce in parte a tenere fede all'impegno di fornire "una ricostruzione del contesto sociale eritreo" (16). Negli altri capitoli, invece, la maggior parte della trattazione è basata su due importanti contributi degli anni Ottanta: *Eritrea colonia tradita* di Stefano Poscia (1989) e *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, pubblicato nel 1984 da Angelo Del Boca. Il primo testo, in modo particolare, rimane un classico per la storia della lotta di liberazione eritrea e ancora a venticinque anni dalla pubblicazione mantiene un suo interesse. Entrambi i volumi, però, non sono nati come tentativi di lettura sociale della questione eritrea e la loro preferenza per il dato politico è evidente.

Il lavoro di Matteo Sisti rimane in bilico fra una rassicurante storia politica, fatta di riferimenti oramai consolidati, e una più impegnativa storia sociale, maggiormente attraente ma percorsa con meno convinzione. I due approcci, ovviamente, possono convivere ma, in questo caso, vale la pena analizzare le ragioni che hanno comportato questo slittamento. Molto dipende, infatti, dalla definizione di lotta sociale adottata. Nel lavoro le "lotte sociali" vengono quasi esclusivamente identificate con le "situazioni di dissidenza manifestate dagli eritrei nei confronti delle autorità" (17). Un'accezione ancora molto flessibile, ma che nel testo è principalmente coniugata nel senso di lotta militare per l'indipendenza del paese. Ne deriva un testo che invece di analizzare "la formazione della classe lavoratrice eritrea" (17), privilegia l'analisi delle tappe dello *struggle*, affiancandosi così ai grandi classici della storia della lotta di liberazione. Una rievocazione centrata sulle vicende che videro prevalere l'Eritrean People's Liberation Front sulle altre componenti della resistenza fino al 1993, anno in cui la popolazione sancì l'indipendenza del paese con un voto plebiscitario.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)